

*Una disciplina alla prova*¹

(Roma - Vicariato di Roma, 17 Gennaio 2017- Presentazione del volume)

0. Premessa

La ricerca che oggi viene presentata, come ricorda il sottotitolo, fa esplicito riferimento all'accordo di revisione del Concordato che fu firmato il 18 febbraio 1984, a Villa Madama. In esso si disegnava una fisionomia dell'insegnamento della religione ben diversa da quella presente nel Concordato dell'11 febbraio 1929. La diversa fisionomia tendeva a precisare, in primo luogo, che si trattava della religione cattolica (perché non c'era più una religione di Stato); in secondo luogo la disciplina diventava facoltativa; infine – e soprattutto – cambiava l'identità dell'insegnamento, che andava a collocarsi “nel quadro delle finalità della scuola”, mettendosi cioè al servizio di tutta la scuola e dei suoi alunni.

E qui io mi permetto di fare una prima osservazione. Probabilmente non da tutti è stata colta questa evoluzione e non tutti hanno fatto e fanno tutto quello che è necessario per far percepire questo cambio di fisionomia della disciplina. La conseguenza è che spesso si tende a parlare e a presentare nei fatti il nuovo Irc ancora con le categorie del vecchio insegnamento.

Come dice il sottotitolo del volume, siamo a trent'anni esatti dall'entrata in vigore dell'Intesa che, in attuazione della revisione del Concordato, ha regolamentato l'Irc. Il primo anno di attuazione del nuovo regime fu infatti il 1986-87. È dunque tempo di bilanci ed è bene poter disporre di una rilevazione ampia e documentata come quella offerta dai Proff. Ciatelli e Malizia. Essa registra in maniera inequivocabile che, in questi trent'anni, il quadro è decisamente cambiato e che siamo tutti obbligati a prenderne atto traendo le dovute conseguenze dalle trasformazioni in atto. Non farlo vuol dire tradire le attese della firma del 1984 e collocarsi ai margini di un preciso progetto.

¹ *Una disciplina alla prova*. Quarta indagine nazionale sull'insegnamento della religione cattolica in Italia a trent'anni dalla revisione del Concordato, a cura di S. Ciatelli e G. Malizia Elledici, Torino 2016.

1. Irc: “Disciplina alla prova” o “Disciplina sotto processo”?

Il titolo, a proposito dell'Irc, parla di *Una disciplina alla prova* e non, come avrebbe preferito qualche altro, di una “disciplina sotto processo”. Chi ha scelto di parlare dell'Irc come di “disciplina alla prova” ovviamente tiene presenti le numerose sfide che l'Irc ha dovuto affrontare in questi trent'anni. Tra queste, ricordo la facoltatività e il confronto con una società multi-religiosa.

Ma la domanda principale alla quale oggi tutti siamo chiamati a rispondere – alla luce della firma dell' '84, alla luce delle sfide evocate e a partire dalla ricerca che presentiamo - è questa: “di quale «religione» hanno bisogno i ragazzi/giovani per vivere in maniera consapevole nella società attuale e in quella nella quale sin da subito, speriamo, vengono chiamati ad essere protagonisti e costruttori?”. Una domanda che è una sfida alla quale nessuno deve sottrarsi e che potrà trovare una risposta solo in un Irc capace di inserirsi e di stare nella scuola italiana adottandone lealmente regole e finalità.

Se con il primo Concordato lo scopo dell'insegnamento religioso era la formazione cristiana degli alunni, oggi l'Irc mira alla formazione umana degli studenti, una formazione che non può dirsi completa senza essersi interrogata sulla dimensione religiosa della persona. Il Concordato dell' '84 dice espressamente che la cultura religiosa è un “valore” e dunque non può essere trascurata dalla scuola, che ha il fine precipuo di trasmettere e alimentare la cultura in tutte le sue dimensioni.

Certo, nell' '84 la società non aveva ancora tutte le caratteristiche che presenta oggi la “società multiculturale”. Lo stesso dicasi per il fenomeno dell'immigrazione che, per certi versi, contribuisce a renderla tale e, per altri, ci interpella spesso in maniera drammatica. Nell' '84 e in quelle circostanze venne trovata una motivazione solida per attribuire alla religione cattolica il compito di rappresentare la cultura religiosa nella scuola. Solida perché affidata all'oggettività della storia e della cultura italiane. Si legge infatti del testo firmato: «i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano». In altri termini, si è voluto affermare che non è possibile comprendere la cultura e la società italiane senza riconoscere nella Chiesa un soggetto che ha segnato in maniera decisiva l'identità collettiva dell'intero Paese. Motivazione che non mi sembra possa essere messa da parte con superficialità e sotto i colpi di un ideologismo tanto cieco quanto arrogante.

2. Facoltatività e livello di soddisfazione: quando i numeri non dicono tutto!

La Ricerca che qui viene presentata ci dice che, in questi ultimi trent'anni, l'Irc ha retto bene alla prova della facoltatività, conservando un tasso di scelta ancora elevato, che solo in alcune realtà – alcune aree del Centro-Nord, le grandi città, le scuole superiori – presenta situazioni di criticità. Ma un discorso sull'Irc non può essere condotto solo in termini quantitativi, quasi fosse solo una questione di *audience*; deve essere affrontato anche sul piano qualitativo. Ed è ciò che la Ricerca consente di fare. Per quel che mi riguarda, mi limito a richiamare qualche aspetto su cui si è fermata la mia attenzione.

Un primo dato su cui riflettere è la soddisfazione che, al di qua e al di là della cattedra, si registra a proposito dell'Irc. La Ricerca ci dice che gli insegnanti sono contenti di insegnare religione e non pensano di abbandonare questo lavoro; gli studenti che si avvalgono dell'Irc, a loro volta, sono contenti della loro scelta, assegnando a questo insegnamento voti quasi sempre superiori all'8, che nella scuola primaria diventano addirittura un 10 in più della metà dei casi.

In un contesto come quello italiano, in cui si raccolgono gravi segnali di malessere, di disagio e di demotivazione tra insegnanti e studenti, questi dati sono sicuramente consolanti e non possono essere taciuti. Il merito di questi risultati va in buona parte attribuito agli insegnanti di religione, che in questi trent'anni si sono formati seriamente nelle Facoltà teologiche e negli Istituti superiori di scienze religiose. Si tratta di percorsi di studio che hanno rinnovato il loro ordinamento richiedendo anche una specifica revisione dell'Intesa nel 2012 e le cui disposizioni andranno a regime proprio fra qualche mese, il 1 settembre 2017.

A latere, vorrei ricordare che gli insegnanti sono ormai quasi tutti laici (la ricerca parla di un 96% di laici nella scuola statale), il che deve far pensare a persone impegnate a tempo pieno nella scuola. Si tratta di docenti sulla cui competente collaborazione sempre di più la scuola italiana si è appoggiata e che le recenti disposizioni sulla scuola hanno "dimenticato". Confidiamo in opportuni rimedi.

Non si deve dimenticare - per la gestione di tutti questi docenti - l'impegno costante che in ogni diocesi svolgono gli uffici che seguono il settore, curando i rapporti con le autorità scolastiche e promuovendo sistematici percorsi di aggiornamento e formazione in servizio per gli insegnanti.

3. Irc e livello di conoscenze religiose

La Ricerca è andata a rilevare anche le *conoscenze religiose* dei nostri studenti, offrendoci un panorama certo non rassicurante ma, affermano i curatori, migliore di quanto ci si potrebbe attendere.

È oggi un luogo comune parlare dell'ignoranza religiosa degli italiani che, in realtà, non è diversa dall'ignoranza che in tanti altri settori ci troviamo purtroppo a dover rilevare. Sotto accusa è la scuola nel suo insieme e ripeto, secondo i curatori del volume, almeno per l'Irc il quadro non è così negativo come i media – sempre alla ricerca di notizie ad effetto – tendono spesso a dipingerlo.

I test somministrati a tanti studenti in varie diocesi italiane, tra cui anche Roma, mostrerebbero che c'è una discreta conoscenza dei principali contenuti religiosi, anche se alcune “falle” devono essere considerate preoccupanti. Non entro più di tanto nel merito, ma mi pare di aver capito che l'informazione biblica essenziale è discreta e che la riflessione sui contenuti etici cresce con l'età degli studenti. Il ricorso invece al linguaggio religioso sembra essere piuttosto approssimativo e le conoscenze storiche risultano pressoché carenti.

È inutile dire quanto ci interpellino questi dati e quanto essi risultino cruciali per giustificare un impiego di risorse a tutti i livelli. Se è vero che, per quel che riguarda l'Irc, non ci si può accontentare della semplice sufficienza, bisogna anche tener conto che, laddove ci sono, i risultati possono essere considerati tanto più positivi quanto più prodotti da una disciplina che non può contare su una condizione valutativa pari alle altre materie scolastiche: tutto ciò che gli studenti imparano, cioè, non può essere attribuito alla motivazione estrinseca del “voto” ma solo all'interesse autentico che essi hanno e che gli insegnanti riescono a risvegliare.

Ma vorrei fermarmi ancora un po' sul tema delle conoscenze religiose o, come altri dicono, dell'analfabetismo religioso nel suo rapporto con l'Irc. È un tema che ha incontrato e incontra ancora tanta attenzione. Io stesso me ne sono occupato in occasione della presentazione del volume curato da A. Melloni². Anche lì si parla del rapporto tra Irc e conoscenze religiose. Anche lì si incontrano valutazioni non proprio benevole sull'impatto tra Irc e quanto di fatto transita in termini di conoscenza nella vita dei suoi fruitori.

² *Rapporto sull'analfabetismo religioso in Italia*, il Mulino, Bologna 2014.

Partecipando alla presentazione del volume curato da Melloni, definivo "sterile" l'atteggiamento di chi si ferma ai numeri e alle analisi - condotte semmai con buon rigore scientifico e capaci di ricondurre a cause certe le situazioni analizzate – incapaci però di andare un poco più in là. E, andare più in là significa affacciarsi sul piano degli impegni richiesti per avviare risposte credibili agli interrogativi legittimi provocati da quei numeri e da quelle percentuali. Una risposta credibile passa certamente attraverso una più chiara assunzione di responsabilità sia da parte di chi ha responsabilità di governo sia da parte di chi, a diversi livelli, ha la responsabilità della formazione degli Idr.

Ritengo però anche "sterile", anzi oltremodo dannoso, l'atteggiamento di chi, di fronte a dati e percentuali che mostrano il limite di certe prassi di insegnamento, di evangelizzazione e di testimonianza, si arroccano su posizioni tipiche di chi è sopraffatto dalla "sindrome da accerchiamento"; una sindrome che porta ad attivare soltanto difese ad oltranza e diversivi di ogni genere. Che porta, in altri termini, a scaricare solo e sempre sugli altri i risultati di alcune prassi poco efficaci.

Certo, la Ricerca che qui viene presentata interpella la Chiesa, per la parte che le compete, e tutto il mondo della scuola a guardare con un occhio più attento all'Irc, possibilmente andando oltre endiadi ingessate quali alunni credenti e non credenti, talora impropriamente identificati con gli avvalentisi e non avvalentisi. Sono d'accordo con quanti affermano che «se non compete alla scuola una diretta intenzionale educazione al credere, le compete certamente una alfabetizzazione e una iniziazione antropologica al fatto religioso, pensata per la totalità degli alunni, e finalizzata a maturare una visione informata, critica, comparativa dell'universale esperienza religiosa».³

Penso che l'apprezzamento che circonda l'Irc sia legato e sarà sempre più legato alla capacità di tener fede al dettato concordatario e all'esigenza di rispettare le finalità proprie della scuola.

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio

³ F. PAYER, "Ora di religione. Alla ricerca di una terza via", in *Rocca*, 1 Gennaio 2017, 36.